

Marsiglia non è più quella della “chourmo” di Jean-Claude Izzo

Nei suoi romanzi lo scrittore francese ha raccontato i bassifondi della città, ma l'avanzata degli hotel e dei ristoranti di lusso oggi ha trasformato la fisionomia urbana. Alla folla di emarginati sono subentrati i borghesi ricchi e gli hipster. Rimane ancora aperto Chez Etienne, che fa “la pizza migliore della città”

● Testo e foto di Michela A.G. Iaccarino

LA PRIMA PAROLA E IL PRIMO PASSO. La prima pagina insieme alla prima strada. Il libro e la città: volevo entrare in entrambi nello stesso momento. Quando sono arrivata nel posto “dove chiunque poteva scendere da una barca o da un treno senza un soldo in tasca, mescolarsi al flusso degli altri e dire: è casa mia” ho scelto di avere tra le mani non una mappa con le strade tracciate, ma i romanzi di Jean Claude Izzo, lo scrittore che ha dedicato la sua vita e la sua penna a celebrare la litigiosa regina francese del Mediterraneo, Marsiglia.

Come avverte la prefazione della trilogia – i libri sono: Casino Totale, Chourmo e Solea – delle storie narrate “solo la città è reale”. Marsiglia è l'unica compagna reputata degna di ascoltare i pensieri del rancoroso protagonista, Fabio Montale, leggendario sbirro di origine italiana come il suo autore. Il poliziotto che procede per le strade a forza di inerzia, lamenti e pistole, rimpianti di gioventù, ama prostitute e i criminali che insegue: “Arabi, neri, gialli ed ebrei”. Francesi, berberi, algerini, tunisini, marocchini. Poi italiani, russi, ucraini, armeni, greci, vietnamiti. È l'umanità in fuga da terre lontane, povertà, guerre, persecuzioni, che mescolandosi in questa costa francese ha creato la *chourmo*, una parola provenzale che significa ciurma, rematori della galera, un'identità collettiva. “Esisteva uno spirito *chourmo*”, scrive Izzo: “Non eri di un quartiere o di una *citè*: a Marsiglia eri *chourmo*, nella stessa galera a remare”. Ma se le storie di lacrime e polvere da sparo di Montale rimarranno per sempre impresse sulla carta, le strade, “luride e fatiscenti, color ocre e piscio” che ha meticolosamente descritto, stanno per scomparire per sempre.

Al *Vieux Port*, il vecchio porto, a vendere pesce e ad assomigliare alle loro vecchie boe scrostate, zavor-



rati da se stessi, ci sono ancora i pescatori sulle banchine, un molo dopo l'altro. In uno dei vecchi bar che hanno resistito all'avanzata degli alberghi e ristoranti chic un uomo calvo si copre il volto, proprio come il pagliaccio nel quadro alle sue spalle: sta litigando con una ragazza più giovane che gli siede di fronte, lei ha gli occhi a mandorla. Due grasse donne dai capelli rasati, pochi denti e molti spiccioli sul tavolo, bevono birra alle prime ore. Si diffonde per le strade l'odore di *crepe sucrée*. Poi di *baklavà*, specialità degli arabi del posto. Bicchieri vuoti sui tavoli di legno scuro sono rimasti sulle pagine sporche della *Marseillaise*, il quotidiano fondato nel 1943 da militanti comunisti della

Resistenza, giornale dove Izzo cominciò a scrivere per poi diventare caporedattore negli anni '70. È la vita all'alba del primo porto di Francia, la seconda città più numerosa del Paese, dove un abitante su quattro è fedele ad Allah.

In fuga dai nazisti

Le lenzuola che pendono dai balconi sventolano come bandiere mentre i gabbiani fanno zig zag tra stoffa, spazzatura e uomini che si sporgono alle finestre. Un'immagine che fa eco agli scorcì di Napoli, città di Gennaro Izzo, padre dello scrittore, emigrato nel 1930 dalle coste campane. Il quale incontrò e amò

Isabelle Navarro, figlia di spagnoli ma nata su suolo marsigliese, insieme fuggirono dai rastrellamenti nazisti. Jean Claude venne al mondo nell'ultimo anno di guerra. Ma lo scrittore “diede alla luce” soltanto nel 1994 il suo Montale, il disincantato e lamentoso membro delle forze dell'ordine francesi che convive con fantasmi che abitano i suoi ricordi, pericolosi come i delinquenti in carne e ossa che incontra.

Marsiglia sale, Marsiglia scende per strade in salita, verticali che tolgono il fiato. Il Panier, “lupanare di puttane e marinai, piaga della città”, come scrive Izzo del suo adorato quartiere in Casino Totale, non è più immacolato nella sua miseria gloriosa. Sono spariti

Ruspe
nel centro
di Marsiglia
con il Vieux
Port in fase di
ristrutturazione



Da sinistra a destra, due ragazzi su skateboard a Friche Belle de Mai; omaggi votivi di marinai sui muri della cattedrale Madame de la Garde; un murales del quartiere di Izzo, il Panier; il memoriale per gli otto abitanti di rue D'Aubagne morti nel crollo di una palazzina

Nella foto grande della pagina a fronte, un pescatore; qui sotto, un sottopasso del Panier

gli uomini ai margini: tossici, barboni, delinquenti “con la faccia che è già una confessione” e passeggiano borghesi e hipster. Reti metalliche ingabbiano le strade, gru nei cantieri sono in azione per la ristrutturazione. In quella che è stata per un breve periodo “piazza Izzo” - un pezzo di città dedicato allo scrittore prima che la seconda moglie decidesse di opporsi all’omaggio municipale - un *beur*, cioè un marsigliese nato su suolo francese, ma da genitori originari del Magreb - continua a farfugliare arrabbiato a telefono. I più piccoli qui hanno assistito al cambiare delle stagioni, i più vecchi a quello delle epoche. Nel rione rimane aperto ancora Chez Etienne, dove Montale andava a mangiare “la pizza migliore della città”. Veloce tra i tavoli c’è una robusta cameriera bruna con i denti distanti l’uno dall’altro come le sbarre di una prigione. Sorride distribuendo ai turisti in fila i suoi

“attend, cheri”. Non ci sono più “le migliori prostitute della città” o uomini con “sogni e rabbia a mezz’asta” che parlano a Montale proprio a quei tavoli. Nessun indimenticabile bandito dall’accento corso. Hanno preso il loro posto artisti americani, ricchi inglesi che hanno letto del ristorante su Trip Advisor.

Crollano gli edifici storici

Nel frattempo, le abitazioni dei marsigliesi storici crollano o collassano su se stesse senza che il municipio muova un dito. Le case più vecchie vengono dichiarate inagibili e ricostruite, ma i proprietari storici non sono capaci di riacquistarle o ripagare i debiti: è così che la ciurma di cui parla Izzo sparisce anno dopo anno, abbandonando il suo nido tradizionale per lasciare spazio ai nuovi benestanti, proprietari delle vie del centro, quelli che - con un orrendo neologismo - chiamano “gentrificatori”, residenti di palazzine perfettamente ristrutturate, che spesso svettano nel panorama tra quelle disastrose. Quando un palazzo popolare viene giù come un castello di carte, ne spunta immediatamente uno per ceti abbienti al suo posto. È un gioco di sponda tra costruttori, speculatori, politici noto già negli anni di Montale.

Dal Panier, passo dopo passo, raggiungo il quartiere popolare di Noailles. È qui che è rimasta seppellita dall’incuria “signorina Sorriso”, il soprannome della studentessa italiana Simona Carpignano, 24 anni, morta il 5 novembre 2018 nel crollo del palazzo fatiscente dove abitava. Il suo volto appare su un memoriale all’inizio della strada insieme ad altri sette: Ouloume, Fabien, Cherif, Taher, Marie-Emmanuelle, Julien, Niasse. Marsiglia li chiama “gli otto martiri della Rue D’Aubagne” e ha circondato i loro volti con la scritta *Justice et Dignité*, “giustizia e dignità per tutte le vittime delle abitazioni insalubri”. All’epoca della tragedia il falso stupore dei ceti



abbienti fu interrotto da un laconico, ma deciso, Jean Luc Melancon, France Insoumise, che commentò: “Sono le case dei poveri che crollano”. Izzo negli anni ‘90 aveva dato un nome a questa tattica delle autorità comunali: non ristrutturare per “sloggiare i poveri”.

“Possiamo riferire solo i nostri nomi di battesi-

mo, per quello che facciamo rischiamo l’arresto e alcuni di noi sono stati minacciati di morte”, dicono. Per i membri del movimento *Riverains de la Plaine*, l’anonimato è necessario. Ogni *arrondissement* ha la sua associazione che si oppone alla gentrificazione: il collettivo 5 novembre, il collettivo Uf, quelli di Just, Giustizia e unione per la trasformazione sociale, il



collettivo Noailles, sempre pronto a interpellare la sonnolenta Dgpr, la Direzione generale della prevenzione dei rischi. Gli attivisti vogliono chiudere le crepe che si aprono nei tetti e nelle vite di quelli che la Marsiglia non ama più: gli ultimi, migranti e figli di migranti, per cui monitorano centimetro dopo centimetro i cambiamenti, organizzano proteste che spesso diventano violente, per evitare che i quartieri perdano la loro anima tradizionale come è accaduto a Chapeliers, alla Canabière.

“Combattiamo affinché l’identità dei quartieri non cambi. Marsiglia è un luogo plurale, ha un’anima grazie ai suoi abitanti. Ogni quartiere è un villaggio, dove commercianti e baristi si chiamano per nome”, dicono. Si confondono tra i residenti storici anche studenti in arrivo da tutta la Francia: “E’ più redditizio per i proprietari di casa affittare stanze a giovani attratti dal lato underground della città”, ma anche “*les pauvres*, i poveri, hanno diritto ad abitazioni e spazi pubblici dignitosi”. La malinconia emerge dai loro racconti quando ricordano “ciò che è andato perduto: gli spettacoli di marionette, le cavalcate sui pony di cui ormai solo gli anziani raccontano” e quello che chiamano *civisme*, la buona cittadinanza. Ma “il centro città è ancora popolare: il tasso di persone che esercitano una professione intellettuale è più basso rispetto a tutto il resto della Francia”.

Taxisti e scugnizzi

Secondo la fondazione Abbé Pierre sono 100mila i marsigliesi che abitano in case potenzialmente pericolose e che vivono *avec la peur au ventre*, con la paura in pancia: “I residenti delle case malmesse non contattano il Comune per scoprire se il palazzo è a rischio perché diventerebbero dei senza tetto”, nella città dove oltre 15mila persone vivono in strada, tra cartoni, elemosina e stracci. Gli attivisti chiedono il blocco degli affitti, alloggi sociali, regolamentazione per Airbnb e anche la fine delle “lotte ideologiche: siamo stanchi anche di abitare in un parco giochi di apprendisti rivoluzionari mentre gli edifici crollano sulle teste delle persone”.

A Rue de la République le donne che lasciano scie di profumi costosi nell’aria non hanno rughe sulla fronte, quelle che sono profonde invece sui volti di chi, qualche strada dopo, non riesce più ad arrivare a fine mese da quando gli atelier hanno aperto nella zona. Lusso e strazio convivono paralleli come quelli partenopei. Gli scugnizzi marsigliesi, “senza altra storia se non quella di essere nati qui”, mimano una partita di calcio alla Zidane tra le saracinesche abbassate.

Schiacci tasti sullo schermo del cellulare e l’autista di Uber arriva dopo pochi minuti. È la legge della *gig economy*: guidatori e rider, giovani africani e arabi,

rispondono anche per 15 ore di fila alle richieste distribuite dalle piattaforme, che risultano roventi quando i nuovi turisti arrivano in città. Al volante dell’auto che si ferma per me ecco però un’eccezione. Quando la nuca rossa dell’autista si volta verso il sedile passeggeri appare il volto luminoso di una donna di mezza età che dice di chiamarsi Nadine. Ha un sorriso disarmante che potrebbe stare bene sulla faccia di un personaggio di Izzo: anche lei, come i protagonisti di quei racconti, ha una patina di resistenza alla sofferenza tra lineamenti ruvidi. Racconta di essere una delle migliaia di parigini che hanno puntato la bussola a sud e ha abbandonato la Capitale, “costosa, frenetica, fredda, snob”. Spiega di averlo fatto “per il buon clima, il buon cibo” e che ogni giorno guida veloce verso il centro dalla provincia, molto meno costosa, dove abita.

Nel punto più alto della città si staglia *Madame de la Garde*, la cattedrale che sorveglia i destini di tutto “il merdaio”. Così chiama le budella urbane della sua città-patria Montale, un uomo che non potrebbe esistere senza quel dedalo di stradine. L’odore di spezie e salsedine del centro viene cancellato da quello di incenso e cera delle candele: all’interno della chiesa mille tempeste se ne stanno sui muri da secoli in silenzio. Quei quadri alle pareti sono omaggi che capitani di vascelli, avventurieri, marinai so-

pravvissuti alle mareggiate al largo, hanno tributato devoti alla Madonna marsigliese, che li ha guidati nel buio verso il porto e la salvezza. “Di fronte al mare la felicità è un’idea semplice”, scriveva Izzo. Il rumore della *cités*, costruita su azzardi geometrici improbabili e cattive intenzioni, quassù non arriva. Dalle guglie il panorama contiene tutto: gli alveari delle palazzine popolari, lo stadio a forma di astronave, un pezzo di futuro incastrato in mezzo alla povertà del passato. Niente affonda, tutto galleggia a Marsiglia: e nonostante siano a terra, molti degli uomini del carnaio sono alla deriva. Nel mondo dello scrittore come in quello reale.

“Marsiglia non è una città per turisti. La sua bellezza non si fotografa, si condivide: qui bisogna schierarsi”, scriveva Izzo. Che tuttavia, al riguardo, è stato contraddetto: Marsiglia, la città-barca, è diventata destinazione privilegiata di viaggi low-cost, meta di turismo di massa, come Odessa, Napoli e Barcellona e nei suoi quartieri si aggirano sempre meno canaglie romantiche, sempre più tedeschi e spagnoli che comprano souvenir. Da un lato rimane la marea delle onde, dall’altro quella del cemento e immersa in entrambi rimane la ciurma figlia della città, che forse scomparirà nei prossimi anni. O forse continuerà a fare quello che fa da secoli: resistere, sopravvivere, “remare, per uscirne fuori. Insieme”.

A sinistra, la scalinata che collega rue D’Aubagne al Quartier des Créateurs; qui sopra, un uomo e una donna, all’alba, in un bar nella zona portuale della città